

Incontrarsi: il contatto con il diverso

di RAFFAELE DIONIGI

**«La vita è l'arte dell'incontro»: equilibrio
tra distanza e vicinanza che permette di essere se
stessi e far essere gli altri**

L'uomo è costitutivamente «in relazione» fin dal seno materno. La sua vita è una vicenda lieta o triste secondo la riuscita o meno della comunicazione.

Abbiamo chiesto a Raffaele Dionigi, psicologo presso l'U.S.L. di Cesena, di offrirci uno scorcio di questa dinamica relazionale.

La relazione è dentro di te

“Ama il prossimo tuo come te stesso”, ci ricorda il Vangelo. Potremmo ritradurre questa sollecitazione evangelica in questo modo: “Entra in relazione con l'altro, così come sei capace di ritrovare te stesso in lui e lui in te stesso”, allora, forse, scopriremmo un'altra possibilità, un'altra traduzione, cioè un altro passaggio, un'altra

“pasqua” di significati: “Perché cerchi la relazione fuori di te? Essa non è al di là, perché qualcuno te la vada a prendere, essa è in te, riposa in te”. Ognuno di noi è una “memoria di relazioni”, che è chiamato a vivere ricreandole ogni giorno in un progetto aperto al futuro.

L'incontro con l'altro, la capacità di una relazione positiva, richiama alla

possibilità di rileggere in se stessi, di ritrovare in ognuno, le tracce della propria storia relazionale, una storia antica, che forse ci riporta al principio, ci riporta alla nostra verità originaria. Se nella lingua e nella cultura greca verità significa “svelamento”, nella lingua e nella cultura ebraica la parola verità, che ha la stessa radice di Amen, esprime la concretezza di un gesto: quello del bambino che si aggrappa alla madre e sta saldo.

Lasciandoci guidare da questa sollecitazione, scopriamo che la parola verità nella sua radice originaria esprime una “relazione originaria”; riscoprire la propria verità significa andare a quella relazione, riattraversarla, per farla propria, per renderla singolare nella propria soggettività. La relazione primaria è il primo fondamento di ogni successiva relazione interpersonale; in essa si fonda quella “fiducia di base” (Erikson), premessa di ogni positivo e successivo rapporto col mondo. Esiste in ognuno di noi, fin dalla nascita, forse già fin dal periodo col mondo. Esiste in ognuno di noi, fin dalla nascita, forse già fin dal periodo fetale, una duplice capacità e modalità di approccio al mondo. Una prima capacità e modalità che potremmo chiamare apprenditiva: quella che consiste di fare propri gli stimoli, le sensazioni, le sollecitazioni che via via veniamo ad incontrare al nostro ingresso nel mondo. Ma vi è anche, ed è questa la dimensione costitutiva dell'uomo, una capacità che io chiamerei “espressiva”, che è la capacità di ricreare quotidianamente la realtà che incontriamo, dando ad essa un significato originale ed unico, tanto che ognuno di noi, ogni bambino in un certo senso, concepisce e crea la realtà che viene ad incontrare.

Cogliere e vivere l'alterità

Questa capacità e modalità apprenditiva ed espressiva è data al bambino solo se lo spazio interpersonale tra lui e la madre gli consente questa creazione, questo continuo mandare e ricevere messaggi di rielaborazione e progettazione della realtà. Non esiste rapporto interpersonale se non è data questa distanza fondamentale, questo “inter”, questo lasciare “spazio”, in cui l'altro, guardandomi, possa riscoprire se stesso in reciprocità.

Se la distanza si riduce troppo, il rapporto si perde, io non riesco più a cogliermi, ma mi perdo nell'altro: è la “fusione”. Se la distanza si fa trop-



po grande, ancora una volta io non riesco a percepire l'altro che è di fronte a me, ma lo confondo con il suo sfondo: è la "confusività".

La relazione interpersonale si modula fra queste due situazioni limite: essa è data proprio dalla capacità di avvicinarsi e di allontanarsi senza perdersi, sapendo attraversare gli inevitabili momenti di fusionalità come quelli di confusività, ricreando quella distanza che permette di cogliersi e di cogliere l'altro in un rapporto di alterità.

La relazione interpersonale diventa possibile solo se ognuno di noi riattraversa tutta la propria storia, le proprie relazioni, la propria memoria; solo se la rilegge, la rielabora, ed inventa la propria originale espressione di sé nel mondo.

La relazione interpersonale divie-

ne allora l'apertura di senso di questo riattraversamento, per così dire, storico (vengono in mente i grandi attraversamenti simbolici: il Mar Rosso, la pasqua, l'esodo).

La relazione interpersonale non è mai data, essa è sempre una possibilità aperta, in cui ognuno di noi mette in gioco il suo essere nel mondo.

"La vita è l'arte dell'incontro" dice un poeta brasiliano, spetta ad ognuno di noi, spesso, riscoprirne le infinite sfumature contraddicendo il presente della staticità, per aprirci al futuro della dinamicità. Viene in mente l'altra sollecitudine evangelica: "Maestro, dove abiti", cioè: "Maestro, possiamo entrare in relazione?". "Vieni e vedi", cioè: "Riattraversa e si aprirà per te la visione del tuo essere nuovo, fatto dall'incontro con l'altro".

H., «Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo», Queriniana, Brescia, 1980, p. 12). Allora la stessa comunicazione diviene lo strumento essenziale per ritrovare la nostra identità, e in essa riscoprire ciò che ci sta a cuore e in cui crediamo. E non solo il comunicare, ma anche il modo di comunicare.

Esser capaci di estendersi all'io più riposto significa rivolgere quella parola che si vuole comunicare innanzitutto a se stessi, lasciando che essa giudichi e interPELLI, faccia emergere le zone più recondite dell'io, e soprattutto provochi a prendere posizione di fronte ad essa. Sarà importante, in concreto, che il pastore comprenda che non può dire all'altro ciò che prima non ha «detto» a se stesso e non ha lasciato risuonare nell'intimità del suo io, e di fronte al quale non ha già preso una qualche decisione. È a questo punto che quella realtà o verità diventa personale, e solo ciò che è personale può divenire oggetto di comunicazione. Nessuno può forse pretendere che il pastore viva per intero quel che annuncia, ma che vi si senta profondamente coinvolto e che si stia giocando la vita con quello che annuncia, questo sì. E — come conseguenza — è solo a questa condizione che il messaggio stesso ha speranza di rimanere sempre nuovo e attuale, imprevedibile e origi-

«... la salvezza non dipende da lui, ma da Colui che è annunciato».

Non perfetti, ma coinvolti non Vip, ma servi della Parola

di AMEDEO CENCINI f.d.c.c.

Il coraggio di non essere prete-padrone ma servitore della verità. Inutile ma qualificato, per una pastorale della comunicazione, al di là delle idee e dei consigli su Dio

È in crisi la predicazione, la direzione spirituale. La pastorale trova con difficoltà un'incidenza sui problemi della gente.

Amedeo Cencini, «padre canossiano», autore di diverse pubblicazioni — «Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio» (EDB, 1982); «Psicologia e formazione: strutture e dinamismi» (EDB, 1985) (in collaborazione con A. Manenti); «Vivere riconciliati. Aspetti psicologici» (EDB 1985) — ci offre una «radiografia» stimolante, che evidenzia i limiti di certe pastorali distorte, e chiarisce come la comunicazione tra fratelli è già annuncio del Regno.

Annunciatore ma non mezzobusto

Sono tre gli elementi centrali che dan vita all'evento della comunicazione: colui che parla, chi ascolta, il messaggio trasmesso. Secondo Nouwen,

comunicare non è solo un mezzo per farsi capire da un altro, ma rivelazione di sé a se stessi, di sé agli altri; è un «estenderci al nostro io più riposto ed un estendersi fino ai fratelli» (Nouwen

